

ALEXANDRA
KLEEMAN

*Il
corpo
che
vuoi*





BLACK COFFEE È UN PROGETTO EDITORIALE
DEDICATO ALLA LETTERATURA NORDAMERICANA
CONTEMPORANEA. OSPITA AUTORI ESORDIENTI,
VOCI FUORI DAL CORO E OPERE INEDITE
O INGIUSTAMENTE DIMENTICATE CON PARTICOLARE
ATTENZIONE ALLE REALTÀ INDIPENDENTI
PIÙ CORAGGIOSE, ALLE VOCI FEMMINILI
E ALLA FORMA DEL RACCONTO.

«ALEXANDRA KLEEMAN È UNA DELLE GIOVANI SCRITTRICI PIÙ ARGUTE E TALENTUOSE IN CUI MI SIA IMBATTUTO NEGLI ULTIMI TEMPI – UNA VOCE AMBIZIOSA, PROMETTENTE, BRILLANTE. QUANDO LEGGO QUELLO CHE SCRIVE HO SEMPRE L’IMPRESSIONE DI AVERE FRA LE MANI LA LETTERATURA DEL FUTURO».

BEN MARCUS

«ALEXANDRA KLEEMAN SA COSA SIGNIFICHI ESSERE FATTI DI CARNE E OSSA IN UN MONDO DI IMMAGINI, ESSERE UNA RAGAZZA CHE HA FAME IN UNA SOCIETÀ CHE LO RITIENE UNA VERGOGNA [...]. IL CORPO CHE VUOI È UNA PERFETTA FAVOLA DEI GIORNI NOSTRI, UN THRILLER ESISTENZIALE CHE INDICA LA VIA DEL FUTURO. IL MIGLIOR ROMANZO D’ESORDIO CHE ABBIA MAI LETTO»

ZADIE SMITH

«IL CORPO CHE VUOI È UN DELIRIO DI MODERNA ALIENAZIONE DIVERSO DA QUALUNQUE ALTRO, MA CON ATMOSFERE DA INCUBO CHE RICORDANO RUMORE BIANCO DI DE LILLO E PERSONA DI BERGMAN».

PUBLISHERS WEEKLY

«IL CORPO CHE VUOI È UNA STORIA DI FAME, E DEL TENTATIVO DI CAPIRE DI COSA».

SLATE

Alexandra Kleeman

Il corpo che vuoi

Titolo originale: *You Too Can Have a Body Like Mine*

Traduzione di Sara Reggiani

Progetto grafico: Raffaele Anello

Redazione: Emanuela Busà

© Alexandra Kleeman, 2015

Illustrazioni © Christine Keshet

Edizione italiana:

© Edizioni Black Coffee, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee

Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze

www.edizioniblackcoffee.it

I edizione: marzo 2017

ISBN: 88-94833-00-3

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2021 2020 2019 2018 2017

ALEXANDRA KLEEMAN

IL CORPO CHE VUOI

Traduzione di
Sara Reggiani



(1)



È vero che dentro siamo più o meno tutti uguali? Non psicologicamente, intendo. Parlo degli organi vitali, lo stomaco, il cuore, i polmoni, il fegato, della loro posizione e del loro funzionamento, del fatto che un chirurgo mentre effettua un'incisione non pensa al mio corpo in particolare, ma a un corpo generico, riprodotto in sezione su una pagina qualunque di un testo scolastico. Il cuore potrebbe essere tolto dal mio corpo e messo nel tuo, e quella parte di me che avevo incubato fino ad allora continuerebbe a vivere, pompando sangue estraneo in canali estranei. Posto nel contenitore giusto potrebbe non avvertire mai la differenza. Di notte me ne sto sdraiata a letto e, anche se non posso toccarlo o tenerlo in mano, sento il cuore muoversi dentro di me, troppo piccolo per occupare il petto di un adulto, troppo grande per stare nel petto di un bambino. Ho letto un articolo sul giornale, su un uomo in Russia che tossiva sangue; una radiografia aveva evidenziato la presenza di una massa nel petto, una macchia in espansione, dai contorni irregolari. Credevano fosse un cancro, ma quando l'hanno aperto gli hanno trovato un abete di quindici centimetri incastonato nel polmone sinistro.

Dentro un corpo non c'è luce. Un'umidità densa, schiacciata su se stessa, forme che premono le une contro le altre, senza cognizione di dove si trovino. Si scompongono nell'affollamento, si disfano. Appoggi una mano sulla pancia e premi sul morbido, cercando di intuire con le dita che cosa sia successo. Dentro potrebbe esserci di tutto.

Non c'è da sorprendersi, pertanto, che ci importi di più delle nostre superfici esterne: loro soltanto ci distinguono l'uno dall'altro e sono così fragili, dello spessore di un foglio di carta.

Sono in piedi davanti allo specchio della mia stanza, sbuccio un'arancia. La tengo stretta nel palmo della mano, affondando un'unghia nella buccia. Ci infilo un dito finché non sento la polpa fresca e poi mi metto a scavare tutto intorno. La buccia si stacca con un rumore delicato, come di cotone, una scia sottile e levigata che si allontana dal nucleo del frutto. Mi metto le lenti a contatto e sbatto le palpebre guardandomi allo specchio. La maggior parte delle mattine quasi non mi riconosco: è come svegliarsi con una sconosciuta. Intravedo nello specchio il mio corpo aggrovigliato, pallido, e immagino che ci sia un'intrusa nella mia stanza. Ma mentre mi vesto e mi trucco, mentre mi applico sostanze colorate sulla pelle e guardo la mano nello specchio imitare i movimenti della mia, ripristino il legame con la faccia che porto fuori e mostro a chi mi sta intorno. La mia mano stacca uno spicchio d'arancia e lo spinge nello spazio fra le labbra. Il succo mi cola lungo un lato del palmo. Come la luna, la mia bocca allo specchio cambia un poco ogni giorno. È estate e il caldo non si è ancora avviluppato intorno ai nostri corpi, rendendoci umidicci e appiccicosi, imprigionandoci in un abito che detestiamo portare.

Una brezza leggera penetra dalla finestra aperta recando con sé odore di erba tagliata, fiori recisi, e sento la gente fuori abbandonare le proprie abitazioni. Portiere di auto aperte e chiuse, ruote che scricchiolano sulla ghiaia mentre chi le

guida si allontana sui vialetti e svanisce per otto, nove ore, per poi ricomparire nello stesso punto con un'aria meno frizzante, le maniche della camicia sbottonate. Mi piace lasciar penetrare nel sonno i rumori del vicinato e iniziare a dare un nome alle cose. Mi piace, e allo stesso tempo non mi piace, mi infastidisce il ridicolo spazio che separa le case, mi infastidisce che la prima cosa che vedo al mattino quando guardo fuori sia la faccia gonfia della mia padrona di casa che fa capolino dall'ingresso per raccogliere il giornale da terra. Vive al piano di sotto, ma da certe angolazioni riesce a vederci dentro casa. Ogni mattina si china per prendere il giornale, poi si gira e allungando il collo sbircia nella mia camera da letto per vedere se ho passato lì la notte. I suoi repentini e insensati cambi di acconciatura e colore di capelli, una settimana castano ramato, quella dopo biondo sporco con i colpi di sole, non mi permettono di capire se siano davvero suoi o se porti una parrucca, e, qualora di parrucca si tratti, se ci vada anche a dormire. La mia coinquilina B dice che è come un'evasa nella sua stessa casa, una che è sempre in fuga ma non va da nessuna parte.

Nella casa accanto vivono due studentelli del college che tengono la TV accesa a tutte le ore, anche quando vanno a lezione o a lavorare, o ad assumersi altri tipi di responsabilità, qualsiasi esse siano. Lo schermo brilla tutta la notte, proiettando un bagliore azzurrognolo su un divano solitario. Fa buio solo quando i ragazzi si spostano nella terza stanza, quella che non riesco a vedere dal nostro appartamento. A volte, per cambiare, io e B guardiamo la loro TV invece che la nostra, per quanto a quella distanza possiamo soltanto tirare a indovinare che cosa stiamo vedendo e di conseguenza

cambiare canale nella nostra finché non troviamo lo stesso programma.

Dall'altra parte della strada vive una famiglia con un cane che dorme quasi tutto il giorno, ma ogni tanto di pomeriggio si precipita verso le finestre sul davanti, schiaccia il muso contro il vetro e abbaia finché dalla bocca non iniziano a uscirgli strani gemiti rauchi. Io mi alzo sempre dalla scrivania per andare a vedere che cosa succede, ma non c'è mai niente da vedere, nemmeno uno scoiattolo. Qualche volta, in quei momenti, ci guardiamo, io e il cane, ci fissiamo proprio, ciascuno sul suo lato della strada, senza sapere che fare.

È un quartiere sicuro. Non puoi lamentarti di nulla senza sembrare ridicolo. Il sole splende in cielo e sento gli uccellini nascosti tra le fronde popolare gli alberi di movimento, di richiami, sento i rami oscillare sotto il peso dei loro corpicini.

Da dietro la porta della camera da letto provengono dei rumori. È B che si aggira per l'appartamento: un piccolo tonfo in soggiorno, poi un altro, poi il rumore di qualcosa che viene trascinato sul pavimento. Sento che fa per accendere la macchina del caffè e poi cambia idea, apre il frigorifero e cambia ancora idea. Immobile al centro della stanza, cerco di valutare quanto possa muovermi senza farle capire che sono sveglia. Non può pensare che lo sia a quest'ora del mattino, ma questo di solito non le impedisce di venire a controllare ogni cinque o dieci minuti, fermandosi ad ascoltare se dalla stanza provengano rumori sospetti. A volte si siede accanto alla porta con l'orecchio premuto contro lo stipite e inizia a parlarmi come se stessimo avendo una normale conversazio-

ne. Parla finché non le rispondo. B dice che la casa le sembra vuota quando dormo. Dice che, quando dormo, è come se fossi morta. Desidera la mia compagnia, lo scambio di opinioni, desidera che la aiuti a prepararsi la colazione. Le volte che mangia, cioè non sempre, preferisce toccare il cibo il meno possibile per preservare le mani da quello che chiama «odore di commestibile». Le servono le mie mani per tagliare, spremere, spostare, rompere le uova e gettare i loro sottili e viscidissimi gusci nella pattumiera.

Sia io che B siamo di corporatura minuta, pallide e soggette alle scottature. Abbiamo entrambe i capelli scuri, il mento appuntito e i polsi ossuti; portiamo il trentasei di scarpe. Se dovessero ridurci a una lista di aggettivi, risulteremmo praticamente equivalenti. Il mio ragazzo, C, sostiene che è per questo che lei mi piace, che è questa la ragione per cui trascorriamo tanto tempo insieme. Sostiene che nel prossimo non cerco altro che un riflesso della mia persona, che mi risulti comprensibile quanto lo sono io per me stessa. Quando dice così mi fa sentire pigra. Io e B ci assomigliamo nell'aspetto, nel modo di parlare, su questo non c'è dubbio. Agli occhi di sconosciuti che ci osservassero da lontano mentre tracciamo un intricato percorso fra le corsie del supermercato, mano nella mano, appariremmo identiche. Ma io che in questo corpo ci vivo vedo differenze ovunque, anche se è solo una questione di dimensioni. Siamo giovani donne, ma nel modo in cui lei si trascina qualunque cosa stia facendo c'è un che di smarrito, di infantile. Abbiamo entrambe gli occhi castani, ma i suoi sono più infossati, tanto che quasi scompaiono dietro l'ombra delle sopracciglia. Siamo esili, ma B lo è in modo eclatante: l'ho aiutata a chiudere la lampo di un vestito, le ho tenuto i

capelli raccolti dietro le spalle e le ho accarezzato con le dita la nuca sudata mentre riversava nel lavello il contenuto dello stomaco. So come sono fatte le sue ossa, come si muovono appena sotto la superficie della pelle.

Ogni volta che dico qualcosa di bello o di brutto su di lei, C scrolla le spalle e dice che lo penso solo perché ci assomigliamo molto. Mi fraintende continuamente. B è fragile e malaticcia, e necessita attenzioni. Ha un'aria denutrita, tocca le cose come chi non possiede nulla al mondo. Provare compassione per lei mi fa uscire da me stessa, mi allontana dai miei problemi. È fatta su misura per me, come una botola: così simile da permettermi di immaginarmi dentro di lei, così diversa da rendere quella fantasia una via di fuga.

Stamattina, tuttavia, mentre ascolto la sua voce dietro la porta, rimpiango di non aver fatto di più per preservare le nostre differenze. Più B mi guarda, più le sfuggo. Sotto il suo costante scrutinio sento il peso della mia stessa presenza e mi stanco di me stessa, la mia persona mi disgusta; così, giorno dopo giorno, attendo ogni mattina un po' di più prima di uscire dalla mia stanza, tentando di posticipare l'ingresso nel costruito della mia vita. Il suo affetto crea in me il desiderio che smetta di volermi bene, che mi lasci in pace, che mi faccia riprovare l'affetto che avevo per lei all'inizio, quando si è trasferita qui, triste e innocua, quando ancora potevo sentirmi generosa per il semplice fatto che mi sforzavo di capire che cosa la rendesse triste ed escogitavo modi per farla felice. Nel corridoio fuori dalla mia stanza, con la bocca accostata alla fessura tra porta e stipite, B parla – *Volevo preparare il caffè, ma non ne abbiamo più.*

– *Ho bisogno che mi aiuti a capire quale succo devo bere.*

Quale contiene meno radicali liberi? Nel succo c'è il piombo?

– Tu ce l'hai un neo che sporge? Secondo te con un neo che sporge si può sentire qualcosa, come, che so, con le dita o altre parti del corpo?

– La notte scorsa ho sognato che eravamo due uccelli ma senza le ali, però ci aiutavamo a vicenda a uscire da una scatola. Quando finalmente siamo riuscite a scappare volevamo esultare, ma non potevamo perché non avevamo né braccia né ali.

In tv c'è una pubblicità in cui si vede una donna utilizzare un nuovo scrub per il viso a base di agrumi. Inizia a massaggiarsi un lato della faccia e scopre che la pelle si raggrinzisce e si arriccia leggermente ai bordi, come carta vecchia. Guardando in camera, la donna afferra questi bordi e tira verso l'alto finché l'intera superficie del viso non viene via con un rumore di pellicola di plastica che si stacca. Sotto c'è un'altra faccia identica alla sua, ma più carina. È più giovane e meglio truccata. Tu pensi che adesso si fermerà e si accontenterà della nuova sé. Invece no: si afferra un lato della faccia e ricomincia a tirare verso l'alto, e questa volta la faccia sotto è ancora più bella e sorride raggianti verso l'obiettivo. Ripete l'operazione, ma stavolta quello che c'è sotto è un video di onde che si infrangono su una spiaggia sabbiosa, la ripete ancora e ci ritroviamo a fissare una foresta decidua trafitta da sottili lame di luce e raggi di sole.

Poi la donna guarda dritto in camera e solleva la pelle dal lato opposto, e la faccia che c'è sotto appartiene alla famosa attrice testimonial della compagnia. Per tutto il tempo è stata la sua voce a parlarci dell'effetto idratante e degli ingredienti

naturali contenuti nel prodotto, a dirci quanto ameremo la nostra nuova faccia. Non si chiede che cosa ne sia stato dell'altra donna, quella che c'era prima di lei. Sorride amabilmente sfoggiando denti solidi e candidi.

Appaiono delle scritte sullo schermo: TRUBEAUTY. TRUSKIN. LA VERA PELLE È DENTRO DI TE.

B vuole provarlo, dice che si può trovare ovunque. Ma B odia comprare cose per sé. Preferisce prenderle in prestito da qualcun altro, sebbene i suoi possiedano tre automobili e un cavallo, e le inviino un assegno per l'affitto ogni mese. Se le chiedo perché si sforzi sempre di aver bisogno di più cose di quante effettivamente gliene servano, risponde che prendere in prestito ti avvicina alle altre persone, mentre comprare, in genere, ti rende più solo. È per questo motivo che sono finita con lei al Wally's Supermarket aperto 24 ore su 24 a quindici minuti da casa nostra, una notte in cui decine di ragazzini, chissà perché, avevano scelto come punto di ritrovo il suo parcheggio e se ne stavano lì, sinistramente appostati come corvi, a fissare senza dire una parola.

Dentro non c'era nessuno tranne i commessi del Wally's nelle loro bizzarre uniformi: polo rossa, pantaloni cachi e la gigantesca testa di gommapiuma della mascotte della catena. Sembravano incuriositi dalla nostra presenza, oppure diffidenti, o annoiati. Mentre vagavamo per le corsie, ho iniziato a sentirmi osservata. Ogni volta che mi giravo c'era un Wally a circa sei metri di distanza, che sistemava i prodotti sugli scaffali, ma soprattutto mi guardava. L'ho detto a B, ma lei è rimasta impassibile.

«È normale che ti guardino. In caso stessi per rubare qualcosa» ha detto.

«Dici?» ho chiesto. Non credevo di essere il tipo di persona che potesse rubare qualcosa.

«È il loro mestiere» ha detto. «Ma sono degli idioti. È molto più probabile che sia io a rubare qualcosa invece di te». Mi ha rivolto un sorriso dolce: quella era la mia migliore amica. Poi ho comprato lo scrub per il viso per prestarglielo, anche se ero nervosa al pensiero di cosa avrebbe potuto fare a me.

Quando siamo tornate a casa, in bagno mi sono spalmata il prodotto su tutta la faccia e sul collo, sentendolo schiumare sulla pelle mentre B se ne stava seduta sul bordo della vasca, tesa, senza battere ciglio. Alla fine sono andata allo specchio per vedere che ne era stato di me. Non ho visto la sub-esfoliazione biotrasformante che mi era stata promessa, ma sentivo che era accaduto qualcosa perché mi pizzicavano le labbra e sentivo odore di Lemon Soda. B si è avvicinata e con esitazione mi ha posato il palmo della mano su una guancia levigata, poi sull'altra, e mi ha chiesto se mi sentissi diversa. Stavo per rispondere quando all'improvviso mi sono resa conto che non mi stava ascoltando, non mi stava nemmeno guardando, fissava invece un punto alle mie spalle, nello specchio dell'armadietto delle medicine, e si toccava i lati della sua, di faccia, accarezzandosi la guancia con aria assente. Sul suo volto era apparso qualcosa di molto simile a un sorriso.

Per quattro giorni a settimana lavoro come correttrice di bozze per un'azienda che serve diverse riviste e agenzie. Posso scegliere i giorni che mi pare, ma tutto il resto lo decide qualcun altro. Sebbene correggere implichi leggere, quello che ci si aspetta da me in realtà è una cosa leggermente di-

versa: devo assicurarmi che la punteggiatura sia a posto, che la disposizione delle parole comunichi significato senza però cedere alla tentazione di carpirlo – il significato è un ostacolo alla correzione e i miei supervisori mi incoraggiano a evitarlo come la peste. Correggo tutto ciò che passa per l'ufficio, così, se *Hobby Mare* o *Plastica New Age* escono con degli errori, è tutta colpa mia che ho dato il nulla osta.

Ogni mattina cammino per quaranta minuti lungo il ciglio della strada, un tragitto che in macchina coprirei in pochi minuti. Passo davanti a otto distributori di benzina e due Wal-ly's Supermarket, identici in tutto e per tutto tranne che per il giardinetto annesso, un fazzoletto di asfalto cordonato stipato di vasi di calendule tutte del medesimo colore. In questi giorni che molti sono malati posso sedermi nel cubicolo che voglio, ma io scelgo sempre lo stesso, quello per i collaboratori freelance. Nella pace dell'ufficio semideserto riesco perfino a sentire il sibilo dell'aria condizionata che soffia dai condotti. Mi sembra di vivere il mondo come potrebbe fare solo chi non lo abita. Esistono tre tipi di errori: di ripetizione, di sostituzione, di omissione. Quando finalmente rientro a casa, vedo il lavoro come un lungo sogno piatto, i cui dettagli non riesco a rammentare. Mi stacco dalle gambe i pantaloni umidi e impolverati, e mi sdraio sul letto, sudata. Non desidero altro che dormire.

Lo scorso giovedì è stato un giovedì come tutti gli altri, tranne per il fatto che in pausa pranzo mi sono infilata sotto la scrivania per dormire una mezz'oretta sulla sottile e ruvida moquette dell'ufficio. Sono tornata a casa ancora stordita e mi sono buttata sul letto per fare un altro riposino. Ero lì da pochi minuti quando ho sentito bussare alla porta. Sulla

soglia c'era B con uno sguardo esagitato, gli occhi sgranati e umidi, le labbra sollevate agli angoli. Aveva l'aria di una che avesse appena tradito un segreto. In mano stringeva qualcosa di scuro. Tra le sue dita sottili e bianche sembrava un frammento di catena o un chiodo di binari – qualcosa di vecchio e pesante, concepito per mantenere una cosa al suo posto.

«Stavo dormendo» ho detto.

«La vuoi?» ha risposto.

Il tono della sua voce era piatto come se non mi avesse fatto una domanda, ma si fosse limitata a ripetere qualcosa che aveva sentito. Distese leggermente le braccia in avanti.

«Che cos'è?» ho chiesto.

Quello che ho visto fra le sue mani osservando meglio è stato un segmento di capelli lungo una sessantina di centimetri: scuro, spesso e intrecciato. La treccia è passata dalle sue mani alle mie, e all'improvviso ho avvertito sulla pelle una morbidezza a cui non ero preparata. Me la stava porgendo come si porge un neonato, sorreggendone le estremità con le mani a coppa, depositandomela gentilmente sulle dita. Io ero confusa, non capivo che cosa stesse accadendo, e non riuscivo a decidere se la cosa che vedevo fra le mie mani fosse pesante o leggera, asciutta o umida. La treccia giaceva lì, soffice e viva, molle e invertebrata. Ho abbassato lo sguardo. Sembrava pesante, ma dotata di una certa tensione, un corda nervosa che si incurvava leggermente al centro, dove non c'era nulla a sorreggerla. I capelli avevano un che di triste, nudo e desolato, ed erano come intrisi di una luce oleosa. Due elastici rosa ne stringevano le estremità.

«È tua» ha detto lei. «È tua adesso, volevo dire. L'ho appena tagliata».

«E l'hai fatto...» ho detto lasciando la frase in sospeso.

«L'ho fatto per te» ha risposto B sfoggiando un sorriso radioso da bambina sorda. «Cioè, volevo farlo già da prima ma non capivo perché, finché non ho pensato a te. Tu sei sempre così in ordine. Non hai tutti questi capelli che ti appesantiscono. Mi sento già meglio, più lucida. I miei pensieri parlano forte e chiaro».

Le ho guardato la testa.

I capelli erano sempre stati l'unico particolare che ci distingueva. I miei arrivavano alle spalle, scuri come i suoi, ma più sottili e morbidi. I suoi erano molto più lunghi, quasi fino al sedere. B aveva dei capelli da principessa Disney, capelli con una vita e una volontà proprie, distinte da quelle del corpo che li ospitava. Se li raccoglieva spesso di lato sulla spalla e li accarezzava come fossero un gatto, il volto nascosto dietro. Quel giorno se ne stava sulla soglia di camera mia con un'aria stranamente disinvolta, una sfrontatezza nello sguardo. Con quei capelli mi ha fatto pensare a quando mi vedevo riflessa in superfici irregolari, sulle vetrine dei negozi o sui finestrini delle auto.

«Dovresti tenerla tu» ho detto. «Potrebbe servirti» ho aggiunto sforzandomi di trovare altro da dire.

«Ma io *non la voglio*» ha risposto B. «Mi stava facendo impazzire. È come quando pensi di avere qualcosa che non va, una malattia grave tipo lupus o una patologia cardiaca o una sindrome da affaticamento cronico, e invece poi ti rendi conto che sono solo i postumi di una sbornia. Quei capelli non mi facevano sentire me. Mi confondevano i pensieri. Per questo li ho tagliati. E li ho dati a te».

Parlava al passato di quello che stava accadendo, come se

fosse già successo, come se avessi già accettato quel dono indesiderato.

«Ora avrai per sempre una parte di me» ha aggiunto.

Un giorno ripenserò a quel momento alla luce della brutta piega che hanno preso gli eventi da allora. Non sapevo dove guardare, allora ho guardato un punto accanto a lei, poi la treccia che avevo fra le mani, e poi il mio corpo nello specchio alla mia sinistra. Capelli così avrebbero potuto strozzare una persona. Non ne volevo così tanti lì, nella stanza in cui dormivo, nel luogo in cui la mia mente e il mio corpo si abbandonavano all'oscurità.

Avrei tanto voluto che ci fosse stato lì C a dirmi, come spesso faceva, che le persone erano pazze, persino quelle che amavi, e che pertanto era giusto tenerle a distanza, a maggior ragione quelle che amavi di più. Era C ad assicurarsi che ci vedessimo non più di tre giorni alla settimana, per la durata di una gita nel fine settimana, una breve vacanza dentro un'altra persona.

Ma ovviamente C non c'era, perché sono stata io a tenere lontani lui e B: lui preme perché salga in macchina mentre saluto lei con un abbraccio, lei guarda dalla finestra mentre me ne vado con lui. Sono soltanto un nome l'uno per l'altra, una parola vagamente legata a una manciata di fatti e commenti generici. Non so che nome dare a quella paura che si incontrino. Eppure ci ho provato: fuoriuscita, contagio, inversione.

B era ancora lì, che mi guardava fisso. Delle chiazze di luce le tremolavano sul viso assecondando i movimenti dei rami nel sole.

«Te la tengo» ho detto. «Forse un giorno la rivorrà».

«Forse» ha detto. «Ma non penso» ha aggiunto.

«Ci hai messo così tanto a farli crescere» ho detto abbassando lo sguardo sul mio mesto fardello.

«Mi è semplicemente successo» ha risposto. «Non ho fatto fatica».

La treccia giaceva nel palmo della mia mano, lucente. Non capivo cosa mi facesse tanta paura. Forse il fatto che accettando quel pezzo del corpo di B mi sarei diluita ancora di più, quando già ogni mattina ci mettevo diversi minuti a ricordarmi chi ero, come ero arrivata lì. L'ho posata sul davanzale della finestra della mia stanza, accanto ad altri oggetti che avevo accumulato, palle di neve e gattini di ceramica, cose che mi ricordavano di me stessa. La sua presenza era assordante nel pomeriggio altrimenti silenzioso. Da lontano sembrava una catena.

Non la volevo, ma l'ho presa. Stava accadendo qualcosa e avevo la sensazione che se avessi capito cosa, non mi sarebbe piaciuto. Ad ogni modo non c'era nient'altro che potessi fare. La vita esercita su di te una specie di pressione, ti fa fare una cosa come la faresti di solito, ti spinge a comportarti da te. Ormai eravamo talmente abituate al fatto che fossi io quella forte, quella ragionevole, quella che aveva le risorse per cedere, che ho ceduto in automatico. L'idea stessa della mia forza mi ha resa debole.

Guardare la treccia mi fa venire in mente una pubblicità delle Kandy Kake, quella in cui Kandy Kat, il gatto cartone animato mascotte della compagnia, rincorre un'unica, misera Kandy Kake in una varietà di scenari e paesaggi fittizi e reali, come il Super Bowl, la grande muraglia cinese, il Polo Nord, superando i più svariati ostacoli e passando accanto a segnali

stradali che, uno dopo l'altro, indicano i diversi ingredienti naturali e artificiali che compongono le Kandy Kake. Si rincorrono a vicenda, come ci è dato intendere, da ore o giorni di vita cartoonesca, sebbene il tutto accada nell'arco di pochi secondi, finché all'improvviso giungono entrambi dinanzi a un grande dirupo dove un cartello recita FINE DEL MONDO. La merendina non ha più via di scampo e sembra che, una volta tanto, Kandy Kat riuscirà finalmente a mettere qualcosa sotto i denti. Il gatto avanza verso la merendina e la afferra con le zampe ossute, portandosela alla bocca, ma all'ultimo momento la merendina spalanca a sua volta le fauci e divora Kandy Kat in un solo boccone. Resta fuori un pezzetto di coda che si dibatte, allora la merendina si fa spuntare dal corpo discoidale un braccino con cui spinge Kandy Kat completamente dentro, e deglutisce rumorosamente. Si sente uno scricchiolio attutito mentre Kandy Kat finisce in quello che presumibilmente è un piccolissimo stomaco, poi un gemito. Un attimo dopo la Kandy Kake soccombe alla forza di gravità rallentata dei cartoni animati e precipita sfracellandosi sotto il peso della sua nuova mole.

L'estate in cui ho saputo della catena alimentare avevo otto anni. Divenne subito un'ossessione che mi rendeva estrovertita, mi spingeva a parlarne con chiunque fosse disposto ad ascoltare, adulto o bambino. Disegnavo schemi del rapporto predatore-preda su tutti i miei quaderni e raccoglitori, grandi reti in cui io comparivo sempre in un angolo in alto, accanto a tutti i miei cibi preferiti. Dissi ai miei che volevo diventare un'ecologista per scoprire quali animali che vivevano in

continenti o habitat completamente diversi, sulla terraferma, in acqua, nelle caverne, si sarebbero mangiati fra loro se costretti a convivere. Così facendo avrei riempito gli spazi vuoti e ogni animale sarebbe stato collegato a qualunque altro da una freccia unidirezionale che partiva dall'animale preda e finiva nella bocca del predatore. Era un circolo virtuoso, come l'acqua piovana che si trasforma in acqua di mare e poi evapora trasformandosi di nuovo in gocce di pioggia. Era una filiera della carne e, quando a cena mangiavo spaghetti con le polpette o zuppa di pollo e noodle, poi andavo a dormire convinta che, avendo preso parte al processo, io stessa un giorno sarei stata mangiata da qualcosa di più grande di me, o magari da tanti qualcosa molto più piccoli.

Quell'autunno ci trasferimmo in un nuovo distretto scolastico a quarantacinque minuti dalla nostra vecchia casa, e il nostro quartiere era più verde e fresco dell'altro, con più spazio fra le case. Per me lì erano tutti degli sconosciuti, così il pomeriggio mi inoltravo nel bosco dietro casa e mi mettevo a capovolgere sassi e ciocchi di legno per vedere cosa c'era sotto. Sotto c'era puzzo di cantina e il legno inscurito dall'umidità aveva una consistenza più soffice, come velluto bagnato. Osservavo gli animaletti che ci vivevano sotto sparpagliarsi in tutte le direzioni: scarafaggi neri ricoperti di un guscio duro come gommalacca, formiche di diverse tonalità di marrone e rosso, lombrichi e piccoli vermi bianchi senza occhi né volto. Li picchiavo con un rametto o uno stelo lungo, mescolando i vermi nel terreno odoroso, guidando uno scarafaggio fino a un buco scuro in cui grosse formiche nere si infilavano e scomparivano nella terra. Cercavo di far mangiare gli insetti piccoli a quelli più grandi. Volevo che si azzuffassero, che

lottassero, che mi mostrassero in diretta che cosa significava vivere e morire.

Trovai un lombrico mezzo annegato in una pozzanghera, dove una larva di libellula lo stava divorando. Il lombrico era più grande e più forte, il corpo un unico muscolo che si contorceva drizzandosi e poi ricadendo nell'acqua, sconfitto. Lottava contorcendosi in piccoli archi e spirali, ma poco importava alla larva che, masticando placidamente, gli stava aprendo uno squarcio a un'estremità, dalla quale fuoriusciva una sottile scia biancastra che aleggiava nell'acqua come una nuvola.

Esco dalla mia stanza e vado in cucina, dove trovo B a sedere che fissa il frigorifero.

«Non lo so cosa mi va di mangiare» dice.

«Un panino?» suggerisco. «Ti posso preparare un panino».

I panini che preparo a B sono fatti con pane bianco, condimenti vari, formaggio, niente affettati. B sostiene che gli affettati siano difficili da digerire, ma secondo me non vuole assumere troppe calorie e basta. Invece di tagliare via le croste, schiaccio il panino sotto il palmo della mano finché non diventa una specie di sottobicchiere commestibile. Questo è un modo per farle credere di mangiare meno. Dopo di che lo sistemo su un piatto, lo taglio in diagonale e glielo do. Mi preparo il mio panino mentre, con la coda dell'occhio, la guardo scomporre il suo, rimuovere il formaggio, rimuovere il grosso della mollica al centro e gettarla via, lasciando solo le croste cosparse di maionese.

«No, è troppo» dice. «Non voglio riempirmi col caldo che fa. Tu che cosa mangi?»

«Un panino» rispondo.

Con lo sguardo fisso davanti a sé B si morde il labbro come se ci stesse pensando su. Alla fine annuncia: «Mangiamoci un ghiacciolo».

I ghiaccioli li vendono in confezioni da cinquanta e sono di tre colori sgargianti, rosso, rosa e arancione. Questa roba che più che una cosa da mangiare è un colore fa andare B in visibilio, ne mangia giorno e notte accompagnandoli con la vodka al limone che teniamo nel congelatore. Da quando si è trasferita a casa mia mangio sempre più ghiaccioli e sempre meno qualsiasi altra cosa. Le sue abitudini sono contagiose. Capisco quante scatole ne mangia ogni settimana dai bicchieri di plastica pieni di bastoncini di legno, mozziconi di sigaretta e liquido color tramonto che trovo in soggiorno quando rientro. Una volta le ho chiesto perché ne mangiasse così tanti visto che si rifiuta di ingerire anche una sola pallina di gelato. Mi ha mostrato la scatola e mi ha spiegato che, anche se il sapore assomiglia a quello del succo di frutta, in realtà i ghiaccioli sono un cibo speciale. Un ghiacciolo contiene circa quindici calorie e puoi bruciarle quasi tutte semplicemente mangiandolo con una certa foga. «Si autoeliminano dal tuo corpo» mi ha detto mentre mi avvicinavo la scatola al viso per leggere le scritte sul retro.

Arrivando dalla cucina B mi mette in mano un ghiacciolo, l'involucro lucido incrostato di ghiaccio, e usciamo sul tetto come facciamo sempre, sedendoci con la calura estiva che preme su braccia e gambe. Il sudore che si sprigiona dalla nostra pelle sembra avere vita propria, come tante zampette in marcia.

I nostri ghiaccioli sono entrambi arancioni e ciascuno è una coppia di gemelli siamesi, ogni gemello con il suo bastoncini-

no che spunta da sotto. Un'arancia ombelicata è all'incirca la stessa cosa: l'ombelico è un altro frutto che tenta di crescere dentro il primo, schiacciato su tutti i lati, secco, sterile e quindi insapore. Questo tipo di arance non ha semi, e le nuove piante possono nascere solo tramite innesto, il che significa che essenzialmente sono tutte cloni l'una dell'altra.

Non faccio in tempo a salire fino al mio punto preferito del tetto, da dove riesco a vedere contemporaneamente in camera mia, nella cucina della casa accanto e nel soggiorno di quella dall'altra parte della strada, quella con il cane pazzo, che B ha già scartato il suo ghiacciolo e lo sta addentando: gli dà un morsetto in cima e trattiene il pezzo in bocca per ammorbidirlo. Mentre il succo arancione le penetra fra i denti, dalla sua bocca provengono rumori di suzione. Si impegna come se non mangiasse da giorni. Se non fosse per i ghiaccioli, il tè, il fumo di sigarette e quei cocktail raffazzonati che si prepara con la vodka al limone che qualcuno deve aver lasciato nel congelatore quel giorno che abbiamo dato una festa, B non ingerirebbe praticamente niente. Forse sta preservando lo stomaco per qualcosa che ancora non esiste. Guardo verso la casa dall'altra parte della strada per vedere se c'è il cane, e nel mentre tento di scartare il mio ghiacciolo che sembra di gomma perché dentro si è un po' sciolto; e quando finalmente riesco a tirarlo fuori il succo mi cola sulle mani, colorandole.

Un calore abbagliante tremola intorno a noi mentre mangiamo, la faccia lucida di sudore. Ronzio di falciatrici e richiami di uccelli pendono dall'alto come catene appese nell'aria immobile. Mi dedico prima a un lato del ghiacciolo per finirlo subito e restare con uno solo a cui badare. Il sudore mi attraversa la fronte e mi cola in un occhio. Si sente un rumore di

motore diventare sempre più forte, penetrando l'aria pesante del pomeriggio, e dopo poco vediamo l'auto dei vicini risalire lentamente lungo la strada. Il marito è alla guida, e a bordo ci sono anche la moglie e la figlia. B smette di leccare per osservare l'auto imboccare il vialetto dall'altra parte della strada e, quando riabbassa lo sguardo e si accorge che il ghiacciolo ha cominciato a gocciolare, si mette a camminare carponi per tutto il tetto, in cerca di formiche da annegare nello sciroppo appiccicoso e fosforescente. Incombe su di loro tenendo il ghiacciolo stretto fra due dita e inclinandolo in modo che lo sciroppo goccioli con maggiore intensità. Le formiche si contorcono per un po' e, quando smettono, ne accorrono altre a nutrire i loro minuscoli corpi con la sostanza arancione.

Strisciando sulle ginocchia mi avvicino per osservare più da vicino le formiche che stanno morendo e quelle che non sono ancora morte. Molte si affannano a mangiare quello che ha ucciso le altre. Le formiche vive sembrano tristi, o forse sono soltanto sovraeccitate: mi piacerebbe sapere quale delle due. Mi chino proiettando la mia ombra su un gruppetto brulicante e aspetto di individuare un segno che mi faccia capire se gli importa delle altre o se pensano solo a mangiare. B ha perso interesse. Ora fissa me.

«Che stai facendo?» mi chiede.

«Le formiche» rispondo. «Stanno morendo. All'inizio pensavo che accorressero in aiuto delle altre, ma poi ho capito che volevano solo mangiarsi lo sciroppo».

«Che cosa perversa» dice B.

«Non capisco perché vuoi ammazzarle» osservo. «Non entrano mai in casa. E quando le uccidi così, restano delle macchie appiccicose su tutto il tetto. Prima o poi dovremo pulire».

«Annegano nello zucchero» risponde seria. «Non c'è morte migliore per una formica».